

scenari

Dopo decenni di politiche agricole sbagliate, per l'economista De Castro l'Occidente deve rilanciare la produzione interna e la ricerca se non vuole restare senza materie prime essenziali

Dietro l'angolo un'altra carestia?

DI **ROBERTO I. ZANINI**

Eccoci ripiombati nell'era della scarsità. Quella delle derrate alimentari, tanto per intenderci. Non proprio come per le grandi carestie dei tempi passati. Qualcosa, forse, anche di più subdolo, perché non legato al ritmo delle stagioni, ma all'imprevedibilità, alla pervasività e agli inguaribili squilibri del mercato. E il mondo occidentale sembra impreparato all'evenienza, anche perché, sottolinea Paolo De Castro, docente di Economia e Politica agraria a Bologna, «negli ultimi decenni ha introdotto, soprattutto in Europa, politiche di taglio alla produzione agricola dettate da logiche miopi di riequilibrio dei mercati che, per esempio in un Paese come il nostro, hanno finito per sbilanciare in favore dell'importazione l'approvvigionamento delle materie prime alimentari. Con la differenza che quello che prima si importava a cento, per l'effetto di un sopravvenuto eccesso di domanda, oggi si compra al triplo». De Castro, per due volte ministro delle Politiche agricole (in un tempo in cui sembrava che i dettami della Ue in materia alimentare, calati come mannaie sui nostri agricoltori, fossero legge divina), è presidente della Commissione agricoltura del Parlamento Europeo. Oggi lancia l'allarme nel pamphlet *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità* (Donzelli editore).

Ma il mercato non era la panacea di tutti i mali?

«Il mercato produce efficienza economica, ma non si può pretendere che allochi le risorse in maniera socialmente equa. E oggi ancora più che ieri, c'è bisogno di regole, perché siamo entrati nell'epoca della nuova scarsità alimentare».

Regole che non potranno essere soltanto europee.

«Bisogna garantire la sicurezza degli approvvigionamenti e l'Occidente deve sviluppare un progetto comune per gestire un fenomeno che rischia di diventare incontrollabile per il fatto che la domanda alimentare cresce a

ritmo più sostenuto dell'offerta. Se Russia e Ucraina introducono tasse sull'export di cereali, se l'ultimo G20 ha dedicato ben due pagine, delle sette del documento finale, al problema agricolo, significa che l'allarme è concreto».

Il solito allarme demografico?

«Non è una questione demografica, ma dovuta alla crescita del reddito pro capite in India e Cina, col conseguente cambiamento delle abitudini alimentari: più carne, meno cereali. Ma per fare una proteina da carne bovina ne servono in media sette di origine vegetale, così la domanda di cereali aumenta in maniera esponenziale. Da tempo il tasso di crescita della produttività agricola è assestato intorno all'1,5%. Non può bastare».

Servono più terre coltivabili?

«Nei fatti la terra è stata quasi totalmente sfruttata. Rischia anzi di diminuire a causa, per esempio, dell'estendersi dei centri urbani, delle coltivazioni a scopi non alimentari (gli incentivi alle colture per la produzione di biocarburanti causano gravi scompensi), dell'invasione delle strutture per la produzione d'energia. Da qui lo svilupparsi di un fenomeno di accaparramento di terre coltivabili in Paesi poveri. India e Cina acquistano o affittano intere regioni in Africa e senza regole si rischia la nascita di nuove forme di colonialismo. Non a caso il Brasile ha vietato la vendita di terreni a stranieri».

Se la terra è un bene finito come si aumentano le produzioni?

«Non è solo un problema di incremento delle produzioni, ma anche di riequilibrio fra mercato, industria e produzioni. Il caso dello zucchero è emblematico. Fino al 2005 l'Europa e l'Italia in particolare, aveva una produzione in eccedenza, sostenuta da finanziamenti pubblici che la facevano sembrare poco efficiente dal punto di vista del mercato. Poi, anche su pressione dei produttori dolciari, che chiedevano maggiore libertà di comprare a prezzi più

vantaggiosi, è stata varata la riforma dell'industria saccarifera, con forti tagli di produzione. All'epoca esportavamo zucchero a 300 dollari alla tonnellata, oggi siamo costretti ad acquistarlo a quasi mille dollari. Lo stesso discorso vale per il latte e i derivati del latte. Tutte le norme sulle quote latte sono state ideate sulla scorta degli eccessi produttivi degli anni '80. Oggi le nostre aziende dolciarie sono in crisi perché il latte in polvere non si trova più e tutta la produzione dell'Oceania viene assorbita dal mercato asiatico».

Decenni di politiche agricole sbagliate?

«Direi, piuttosto, miopi. Incapaci di preparare il futuro. Bisogna cambiare. Fare in modo che ci sia piena collaborazione fra industria e agricoltura. Sviluppare la ricerca per incrementare il potenziale produttivo europeo».

Un tempo l'Italia era leader nella ricerca in agricoltura.

«Oggi è stata abbandonata, mentre Cina, India e Brasile, da soli, rappresentano il 70% della spesa mondiale in ricerca agricola. E soprattutto è importante la ricerca pubblica, che, per quel che riguarda gli Ogm, per esempio, eviterebbe i rischi di sfruttamento da parte delle multinazionali col conseguente perpetuarsi degli squilibri di mercato».

Ogm: positivi o negativi?

«Bisogna sgombrare il campo dai preconcetti ideologici. La ricerca è essenziale per risolvere l'incombente problema della scarsità alimentare. Naturalmente non solo nel campo delle biotecnologie. Tutte le soluzioni che servono a produrre di più e inquinare di meno sono essenziali. Anche i biocarburanti, non dai cereali, però, ma dagli scarti cellullosici».

Sembra di essere tornati al dopoguerra, epoca dei grandi piani di sviluppo agricolo.

«Sono nuovamente necessari, su scala intercontinentale. Nuove strategie di gestione del suolo che rimettano al centro gli interessi della produzione agricola per una nuova rivoluzione verde. Ma

anche minori sprechi. Oggi un terzo del cibo prodotto viene sprecato: 300 kg pro capite in Occidente, soprattutto al consumo, circa 150 nei Paesi

poveri e in via di sviluppo, soprattutto nelle fasi di produzione, conservazione e distribuzione. Un esempio? In Gran Bretagna nascono catene di

vendita a prezzo ribassato di prodotti alimentari scaduti, ma ancora consumabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crescita del reddito in India e Cina sta cambiando le abitudini alimentari di miliardi di persone; si consuma più carne, si moltiplica la domanda di cereali per uso zootecnico. La terra è ormai un bene scarso, si rischiano forme di neocolonizzazione. E diventano fondamentali le nuove tecnologie



Coltivazione del riso sulle caratteristiche terrazze presso il villaggio cinese di Dazhai. La Cina si affaccia sul mercato mondiale con nuove domande alimentari